

Rivolta nelle periferie, Parigi si blindata

PARIGI L'ultima volta fu nel '68, quando a lanciare pezzi di pavé contro i flic non erano gli emarginati di banlieue, ma gli studenti di Saint-Germain: da oggi, per 24 ore, Parigi rivivrà quel Maggio perché il prefetto - allarmato da messaggi provenienti dalla banlieue - ha, come allora, deciso di vietare gli assembramenti. Dalle 10 di stamattina fino alle 8 di domani, riunirsi in gruppo in mezzo alla strada o nei luoghi pubblici sarà reato punibile con carcere e ammende. Un colpo a sensazione, anche se il provvedimento rientra nel quadro dello stato di emergenza decretato dal primo ministro Dominique de Villepin. Numerosi, però, erano i segnali che lasciavano pensare che una decisione drastica fosse nell'aria. Messaggi Sms e blog rigurgitano di inviti a «calare» su Parigi nel lungo week-end. A

finire nel mirino dei servizi informatici della polizia sono stati alcuni forum avviati sui blog della radio più ascoltata dai giovani francesi, Skyrock. Il prefetto, con uno scarno comunicato, ha segnalato che «messaggi diffusi su Internet e per Sms da alcuni giorni hanno lanciato appelli a raduni il 12 novembre dentro Parigi e ad "azioni violente", stando ai termini di chi li ha scritti». Oggi, l'impressionante dispositivo sarà rafforzato da altri 500 uomini. Ieri notte due bottiglie incendiarie sono state lanciate contro una moschea a Carpentras, nel sud della Francia: all'interno una ventina di fedeli stava recitando la preghiera del venerdì. Nessun danno alle persone, immediata la condanna di Chirac che ha espresso solidarietà alla comunità musulmana.

Così la destra ha trasformato in ghetti le banlieue operaie

di Leonardo Casalino / Parigi

NEGLI ULTIMI GIORNI, in Italia, diversi uomini politici e commentatori hanno lanciato l'allarme su una possibile futura estensione ai quartieri periferici delle nostre città delle violenze scoppiate nelle banlieues parigine. Le cause degli incidenti di queste setti-

mane sono molte e complesse. Ma se si vuole veramente evitare di trovarsi a far fronte alle stesse difficoltà della Francia occorre fare attenzione - soprattutto oggi che l'Italia è divenuto a tutti gli effetti un paese d'immigrazione - a non ripetere gli stessi errori di politica urbanistica e sociale. Oltretutto, prima della Seconda guerra mondiale, una parte degli immigrati provenienti dagli altri paesi europei, erano alloggiati vicino ai loro luoghi di lavoro. Ma dopo il 1945 le imprese smisero di assicurare l'abitazione ai loro salariati stranieri, i quali iniziarono ad installarsi prevalentemente

in abitazioni insalubri dei centri storici delle città. A partire dagli anni '60, però, i piani pubblici di recupero di questi quartieri spinsero gli immigrati verso le periferie delle grandi città, che erano allora delle vecchie zone agricole, non ancora urbanizzate, dove le comunità straniere hanno cominciato a raggrupparsi per nazionalità: la bidonville di Nanterre, vicino a Parigi, ad esempio, era diventata il luogo di abitazione dei lavoratori maghrebini, quelle vicine di Saint-Denis

La crisi industriale ha isolato interi quartieri su base etnica: da lì la presenza dello Stato è scomparsa

o di Champigny dei portoghesi. Lo stesso fenomeno avvenne, contemporaneamente, a Marsiglia, Bordeaux o Nizza. Il primo gennaio 1970 un incendio scoppiato in una topaia di Aubervilliers nella periferia parigina, che provocò la morte di cinque emigrati del Mali, ebbe l'effetto della tragedia-rivelatrice per l'opinione pubblica dello scandalo sociale e politico rappresentato da questi quartieri-ghetto. Il governo lanciò allora un grande piano urbanistico nazionale che consentì di distruggere la maggior parte delle bidonville in quattro anni. La classe politica francese si trovò, dunque, di fronte ad un'alternativa: favorire una politica di dispersione della popolazione immigrata o continuare con la tendenza al raggruppamento etnico. Si scelse la prima soluzione e si cercò, grazie a dei contributi pubblici agli affitti, di assicurare la presenza di un certo numero di famiglie immigrate nelle case popolari. Le quali, però, si trovavano in quartieri già degradati e da cui - nel corso degli anni '70 - le famiglie di origine francese appartenenti al ceto medio si trasferirono altrove. I poteri pubblici non reagirono prontamente di fronte a questo



Giovani scherzano con alcuni poliziotti a Tolosa Foto di Jean-Philippe Arles/Reuters

fenomeno e i loro aiuti pubblici alla casa finirono, tragicamente e paradossalmente, per favorire e incentivare la nascita di nuovi quartieri-ghetto, dove rapidamente si affermò una nuova tendenza al raggruppamento etnico. Se gli immigrati delle bidonville degli anni Cinquanta e Sessanta, grazie al lavoro e all'integrazione scolastica, si sono progressivamente inseriti nella società francesi, la grande crisi economica degli anni Ottanta ha trasformato le nuove banlieues francesi in zone di relegazione al contempo spaziale e sociale. Parti del territorio della Repubblica da dove progressivamente lo stato si è ritirato. La polizia di prossimità, le associazioni e le scuole erano rimaste le ultime «istituzioni pubbliche» presenti.

Chirac e Sarkozy - in questo uniti - hanno cancellato la polizia di prossimità e tolto i fondi alle associazioni. Le scuole - dove spesso vengono nominati degli insegnanti giovanissimi, impreparati ad affrontare situazioni sociali difficili - bruciano in queste giorni insieme alle macchine. Nell'emergenza il governo ha deciso di assegnare di nuovo i finanziamenti alle associazioni. Ma contemporaneamente ha lanciato un progetto pericolosissimo di riforma del sistema scolastico: l'abrogazione dell'obbligo scolastico sino ai sedici anni e la possibilità di scegliere a quattordici anni se proseguire gli studi o seguire dei corsi di formazione professionale. Gli insegnanti, i sindacati e i partiti di sinistra hanno lanciato subito l'allarme contro una riforma

ma che potrebbe indebolire, nel nome dell'emergenza, uno dei cardini del sistema repubblicano: l'educazione uguale per tutti, anche per i ragazzi e ragazze di questi quartieri difficili. I quali, come sessant'anni di storia urbanistica dimostrano, necessitano di una più forte e razionale presenza dei poteri pubblici e di luoghi di integrazione e partecipazione politica.

Ora una riforma scolastica rischia di accendere un'altra miccia nelle banlieue

GERMANIA

Accordo raggiunto Al via la Grande Coalizione

BERLINO Al via in Germania alla Grande Coalizione. Cdu-Csu e Spd hanno raggiunto ieri un accordo complessivo sul programma del nuovo governo. I dettagli sull'intesa - contenuta in un documento di circa 130 pagine - verranno resi noti successivamente. Lunedì prossimo i congressi dei tre partiti si riuniranno per l'approvazione dell'accordo di Grande Coalizione, mentre per il 18 novembre è prevista una cerimonia solenne per la firma ufficiale del trattato. Il 22 novembre infine il Bundestag eleggerà Angela Merkel nuovo cancelliere, prima donna nella storia della Germania ad assumere tale carica. Sui contenuti definitivi dell'accordo sono filtrate indiscrezioni di stampa secondo le quali tra gli ultimi punti dell'accordo definiti nell'ultima riunione figurano l'estensione del periodo di prova per i nuovi assunti dagli attuali 6 mesi a 2 anni, che equivale in pratica alla possibilità per le aziende di licenziare senza problemi entro questo margine di tempo il nuovo personale in caso di difficoltà, e l'introduzione di una «Reichensteuer», l'imposta sui ricchi, pari al 3% sui redditi superiori a 130 mila euro per i single e 260 mila euro per le famiglie.

Nella riunione, le parti si sono accordate invece su un aumento dell'Iva di tre punti, dall'attuale 16% al 19%, a partire dal primo gennaio 2007 e su un programma di nuovi investimenti pubblici per 25 miliardi di euro destinato a rilanciare la crescita e l'occupazione. Per risanare il bilancio statale, afflitto da un deficit ormai cronico, sono previsti inoltre risparmi ed economie per 18 miliardi di euro e aumenti fiscali per 12 miliardi di euro. La Cdu-Csu e la Spd sarebbero anche d'accordo nell'attendere alle riserve aeree della Bundesbank per finanziare questo ambizioso programma di investimenti destinato a rimettere in marcia l'economia tedesca.

L'INTERVISTA PETER HALL L'esperto di sviluppo urbano: ghettizzati in casermoni nelle banlieue

«Fu Chirac sindaco di Parigi a emarginare gli immigrati»

di Federico Ungaro / Berna

I disordini a Parigi hanno una causa ben precisa. E il nome è il cognome di questa causa è Jacques Chirac. È questo il parere di Sir Peter Hall, esperto di sviluppo urbano dell'University College di Londra. A Berna, dove gli è stato conferito il prestigioso Premio Balzan 2005 dalla omonima Fondazione italo-svizzera, ha cercato di spiegare che cosa sta succedendo alle periferie francesi in rivolta. Il premio, di 650mila euro, andrà metà al ricercatore e metà a nuovi progetti di ricerca che sta mettendo in atto. Oltre a Hall, sono stati premiati anche Peter e Rosemary Grant per i loro studi sull'evoluzione, L'othar Ledderose, storico dell'arte cinese e giapponese, e Russel J. Hemley e Ho kwang Mao per lo studio della fisica dei minerali.

Professor Hall, perché Parigi è in fiamme?

«Il problema affonda le sue radici negli anni Settanta, quando Jacques Chirac era il sindaco della capitale francese. In quel periodo, è stata seguita una politica in un certo senso opposta alla linea di sviluppo delle metropoli. Grazie alla rivoluzione nei trasporti le città si sono infatti diffuse sul territorio. E non necessariamente i sobborghi o le periferie sono diventate aree depresse, basti pensare a quanto successo ai sobborghi delle città americane diventati dimora della classe media. Le politiche messe in atto da Chirac invece hanno concentrato nei quartieri centrali di Parigi la clas-

se media, respingendo in casermoni progettati negli anni Sessanta gli immigrati». **Si tratta di una politica che è stata seguita anche da altri paesi?** «In un certo senso sì e questo mi preoccupa un po'. In molte città europee, o quasi in tutte, si assiste a questo processo di "centrifugazione", cioè di concentrazione nei cuori urbani storici delle classi medie o di quelle a reddito più elevato. Del resto, molti amministratori hanno investito sul miglioramento dei centri storici, lasciando da parte le periferie. E questo, ripeto, andando contro un trend di sviluppo delle

«Ha concentrato la classe media nel centro della città lasciando da parte le periferie»



città che a partire dalla rivoluzione industriale punta decisamente a ridurre la loro densità abitativa, determinando una diffusione della popolazione su un vasto territorio».

Ritiene che questo possa essere anche un problema italiano?

«Per rispondere a questa domanda devo anzitutto premettere che non ho affrontato specificamente

lo studio dell'evoluzione delle città italiane, per quanto me ne dispiaccia molto. Però credo che quanto successo in Francia possa diventare un problema un po' dappertutto. E il motivo è molto semplice: si tratta di un problema di integrazione delle popolazioni immigrate che in gran parte sono di religione islamica. Si tratta di persone che generalmente hanno un background culturale di tipo contadino e quindi integrarle in città è particolarmente difficile. Il problema poi è di matrice socio-economica. Queste persone hanno la capacità di svolgere dei lavori dove è richiesto un basso livello di istruzione, lavori che possiamo definire in un certo senso muscolari. Un po' come quando gli immigrati italiani andavano in America e lavoravano alla costruzione delle infrastrutture. Buona parte della metropolitana di New York è stata scavata da loro. Oggi

però nelle economie post-industriali questo tipo di lavoro trova sempre meno sbocchi. Viviamo in una società dominata dall'informazione. Quindi i muscoli contano meno di quello che contavano una volta e il lavoro di queste persone non solo conta poco, ma anche trova ben pochi sbocchi. Mentre gli immigrati di seconda generazione potrebbero autoghettizzarsi, visto che vivere in centro è

spesso al di sopra delle loro possibilità. Si tratta di un problema anche italiano».

Quindi come possiamo risolvere il problema della loro integrazione?

«Molto semplicemente attraverso l'istruzione. Si tratta di un'arma molto potente che consentirebbe a questi immigrati di acquisire le capacità necessarie per inserirsi a pieno titolo nella nostra società. E chiaramente bisogna evitare di ghettizzarli in certe zone urbane specifiche».

Che cosa c'è nel futuro delle città europee?

«È quello che voglio studiare con i soldi del premio Balzan. C'è soprattutto un punto che intendo esplorare a fondo e cioè perché al-

Per i suoi progetti il professor Hall ha ricevuto a Berna il prestigioso premio Balzan 2005

cune città diventano motore di sviluppo per un'intera regione urbana (ad esempio Londra nel Sud Est dell'Inghilterra) e perché altre, come Parigi, si chiudono su loro stesse. Credo che il futuro delle città europee possa andare nella direzione di Londra, ma sto cercando ancora di capire quali possano essere i meccanismi che favoriscono un tipo di evoluzione piuttosto che un altro».



ROMA

14 novembre 2005 ore 16,00
SALA DEL CENACOLO - VICOLO VALDINA, 3/A

TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO
RICCARDO LOMBARDI
UN SOCIALISTA INQUIETO



Il 18 settembre 1984 moriva all'età di 83 anni Riccardo Lombardi. Il suo impegno, la sua opera, il suo insegnamento nei ricordi e nelle considerazioni di ●●●

●●● Giorgio Benvenuto
Franca Donaggio
Pietro Larizza
Nerio Nesi
Valdo Spini

COORDINA
Silvano Miniati